

Santa Sede, cattolici e unità d'Italia

Dal vero primato al nuovo Risorgimento

L'ultimo libro di Giovanni Sale invita a oltrepassare gli stereotipi storiografici

di ANDREA POSSIERI

Nel settembre del 2000, nei giorni che precedettero la beatificazione di Pio IX, si levarono molte voci sdegnate contro la proclamazione a beato di Papa Mastai Ferretti, interpretato dai più, secondo la definizione fornita dal «Corriere della Sera» dell'epoca, come la «bestia nera dei progressisti e il profeta dei tradizionalisti».

In quei giorni, ci fu chi, come Mario Pirani su «la Repubblica», collocò quella beatificazione in una particolare «temperie» culturale, egemonizzata dai «cosiddetti neorevisionisti», la quale, oltre a minare «le basi fondative» del Paese, stava aprendo la strada al «cattolicesimo più retrivo». Oppure, chi si impegnò addirittura a redigere un appello, apparso sulla prima pagina del «Manifesto», che invitava i fedeli a disertare le messe e a «praticare per protesta il digiuno eucaristico penitenziale».

Lo sdegno espresso pubblicamente contro la figura di Pio IX, ben lungi dall'affrontare un qualche aspetto della dimensione spirituale o pastorale del Pontefice, era tutto politico ed era ovviamente collegato a quel diffusissimo giudizio storico, diventato ormai senso comune acquisito, che, da un lato, rintracciava nella frattura tra i cattolici e il Risorgimento una delle tare originarie della mancanza del senso dello Stato in Italia e, dall'altro, vedeva Pio IX come il campione dell'oscurantismo clericale e della reazione anti-nazionale.

Del resto quei giudizi politico-pubblici non rappresentavano certamente una novità e la vis polemica sul processo unitario ha sempre pesantemente contraddistinto anche il dibattito intellettuale. A una classica interpretazione storiografica sempre tesa a enfatizzare oltremisura l'epopea e l'eroismo risorgimentale si è sempre contrapposta, infatti, una vivace e composita pubblicistica antirisorgimentale che ha messo in evidenza tutti i limiti del processo di

unità nazionale: dalla mancata riforma agraria alla conquista regia, dall'anticlericalismo massonico alla sua natura intrinsecamente anticattolica.

Nell'attuale dibattito, spesso confuso e raffazzonato, caratterizzato da scomuniche reciproche e osanna gaudenti nei confronti dei propri paladini, occupa un posto d'eccezione il libro di Giovanni Sale (*L'Unità d'Italia e la Santa Sede*, Milano, Jaca Book, 2010, pagine 200, euro 18) che si distingue, invece, per una narrazione tanto pacata quanto documentata che non concede nulla a questi cliché storiografici sempre molto in voga. Un volume che, pertanto, rappresenta una boccata d'ossigeno sull'analisi di questa «unificazione artigianale, piena di difetti ma reale» e che, fra l'altro, dedica a Pio IX una riflessione estremamente interessante. Lo storico gesuita si discosta, infatti, da quella consueta interpretazione – che ha accomunato diverse generazioni di intellettuali da Benedetto Croce ad Arturo Carlo Jemolo, da Adolfo Omodeo a Giorgio Candeloro – che solitamente scinde in due la biografia del Pontefice e lo dipinge, prima, come il paladino dell'«epopea liberale-nazionale-papale» negli anni che vanno dal 1846 al 1848 e poi, nel periodo successivo, come il «Papa del *Sillabo*», sintesi estrema di tutto l'oscurantismo reazionario e clericale.

In realtà, come è stato ben documentato nel volume, alla base del mito del «Papa liberale» non ci fu soltanto un semplice «frintendimento» sulle reali intenzioni del Pontefice «quanto un'operazione» messa in opera, da un lato, da alcuni liberali «moderati», che cercavano di spingere il Papa verso più ampie riforme, e dall'altro lato, dai «radicali», nemici del potere temporale, che intendevano screditarlo presso i sostenitori del processo di unificazione nazionale.

Di fatto, però, secondo lo storico gesuita, Pio IX non fu tanto un «Papa liberale» quanto un sostenitore «del giusto mezzo cristiano», perché il primato

del «religioso» sul «politico» fu sempre la vera e unica costante della sua vita. Papa Mastai Ferretti, pertanto, durante il cosiddetto «biennio liberale», si fece promotore, molto più semplicemente, della necessità di attuare alcune riforme nell'amministrazione dello Stato a patto, però, che esse non mettessero in discussione la «natura speciale» dell'autorità papale sullo Stato della Chiesa.

Con la stessa acribia interpretativa, Giovanni Sale getta una luce differente anche sugli anni successivi del pontificato di Pio IX, sia nella sua contrapposizione con Cavour che nel momento della stesura del *Sillabo*. Mentre lo statista sabaudo aveva «un'idea secolare, mondana, della Chiesa» che veniva interpretata soltanto attraverso le categorie della politica, Pio IX, invece, considerava ogni cosa, anche le questioni di natura politica, «sotto il profilo religioso e all'interno della millenaria tradizione della Chiesa». Ogni atto pubblico compiuto da Pio IX, pertanto, va inquadrato in quel particolare contesto storico in cui «il Papa e la Chiesa venivano spogliati con la forza dei loro beni e dei loro secolari privilegi», non soltanto per renderla «più libera ed evangelica» come affermavano i liberali cattolici, ma perché una parte importante dello schieramento unitario «sognava un'Italia emancipata dal cattolicesimo e dal pontefice».

Per questo motivo, anche il giudizio storico sul *Sillabo* va riletto alla luce di questo scenario politico-culturale. Uno scenario, in cui da decenni i cattolici intransigenti e sostenitori della causa ultramontana si aspettavano un documento pontificio di condanna degli errori moderni, «in particolare del liberalismo dottrinale e politico». E infatti, l'idea venne formulata, una prima volta, durante il concilio provinciale

dei vescovi dell'Umbria, tenuto a Spoleto nel 1849, dall'arcivescovo Gioacchino Pecci, il futuro Leone XIII, e venne comunicata, nel 1862, ai vescovi convenuti a Roma per la canonizzazione dei martiri giapponesi del Seicento, dopo ben otto differenti redazioni.

Il *Sillabo*, pertanto, che sarà pubblicato definitivamente l'8 dicembre del 1864, andrebbe letto e interpretato all'interno del contesto storico-religioso in cui è stato formulato e non invece, come è consuetudine, afferma Sale, «a partire dalla sensibilità religiosa moderna, in particolare dalle acquisizioni del concilio Vaticano II». Quel documento, infatti, più di altri, risente fortemente dello «spirito del tempo» in cui fu prodotto, dello scontro epocale in corso e anche delle «difficoltà che la Chiesa in quell'epoca incontrava nel conciliare la dottrina tradizionale (ancora tridentina) con le nuove sensibilità religiose, culturali e sociali».

D'altro canto, però, se è vero, come scrive lo storico gesuita, che il processo di unità nazionale si mosse, soprattutto «a partire dal 1860», in una direzione «palesamente anticlericale e a volte anche anticattolica, soprattutto quando repubblicani e massoni presero la direzione del movimento unitario», è anche vero, però, che il «profilo ideale» del risorgimento italiano «ebbe una vocazione pluralista» ed ebbe più «padri» che si fecero portatori di «progetti unitari differenti».

Tra questi «padri» risiedevano sicuramente moltissimi cattolici che per alcuni decenni elaborarono una serie di «progetti di unità federale tra i singoli Stati della penisola» in vista di una ripresa economica e «morale» comune. Ma non solo. Questo cattolicissimo liberale, così polemicamente definito dai «cattolici integrali e senza aggettivi» e spesso racchiuso erroneamente soltanto all'interno della parabola neoguelfa, ebbe il merito, innanzitutto, di ricollocare il rapporto tra religione e nazione nella nuova cornice di «una separazione istituzionale tra Chiesa e Stato» e, in secondo luogo, di riscaldare «la mente e il cuore» degli italiani interessati al «riscatto della nazione» ben prima che i Savoia «spassassero pienamente la causa unitaria».

In altre parole, quelle teorie politiche cattolico-liberali, «piuttosto

astratte e fantasiose», seppur sconfitte nel durissimo scontro politico risorgimentale, avevano avuto il merito di valorizzare il «grande patrimonio culturale e di fede della tradizione cattolica italiana» come «cemento unificatore della nuova identità nazionale». Un cemento che – nonostante il «tumultuoso e affrettato processo di unificazione» in cui lo Stato accentratore «soffocò e annientò la nazione» – sarebbe riemerso progressivamente nel corso dei decenni successivi facendosi portatore di «quei valori di pluralismo culturale e amministrativo» ripresi e sanciti dalla Costituzione repubblicana del 1948.

In definitiva, quella frattura aperta durante il risorgimento trovò una ricomposizione nel secondo dopoguerra quando proprio i cattolici, attraverso le parole del suo leader più importante, Alcide De Gasperi, parlarono di un nuovo patriottismo che doveva essere il compimento di un «nuovo risorgimento». Una visione politica estremamente importante e innovativa perché superava l'idea esclusivista e rivendicativa di un'Italia cattolica e riusciva a compendiare in una speciale fusione politico-simbolica una concezione unitaria della nazione che oltrepassava le divisioni di parte e le inseriva con forza in un alveo politico europeo e occidentale.

Pio IX e Vittorio Emanuele II a braccetto in un fotomontaggio realizzato intorno al 1870 da Enrico Verzaschi come immagine allegorica dell'unità d'Italia (Firenze, Collezione Fratelli Alinari)



Alcide De Gasperi